

UNA LUNGA SERIE DI SCONCERTANTI RICORRENZE

“La Palestina è un Paese modesto e fascinoso. Modesto per le risorse naturali e per la marginalità in ambito regionale; fascinoso per la stratificazione del paesaggio antropizzato e per la stratificazione simbolica delle memorie (...) Questa contraddizione si deve alla straordinaria capacità che gli abitanti ebbero di legare tra loro paesaggio e memoria (...) il Paese intero venne posto al centro di una vicenda che è tutta mentale: come oggetto di una promessa divina (...) e come luogo della presenza fisica della divinità nel mondo.”

(Oltre la Bibbia, di Mario Liverani)

Il contesto storico delle origini

Il primo a usare il termine Palestina fu Erodoto. Lo storico greco ricavò il vocabolo dal nome del popolo dei Filistei, arrivati sulla costa dell'area geografica conosciuta nell'antichità col nome di Canaan. I Filistei facevano probabilmente parte del crogiolo etnico dei “Popoli del mare” che, con i Frigi, i Libici e gli Aramei, invasero nel XII secolo a. C. i territori affacciati sul Mediterraneo sud-orientale. La penetrazione degli invasori fece crollare il vasto impero degli Hittiti, nella penisola anatolica, e costrinse a un ridimensionamento in funzione difensiva il dominio sia dei faraoni che dei re mesopotamici.

Nel corso del tumultuoso sconvolgimento, contrassegnato da frequenti incursioni di contingenti di guerrieri imbarcati su agili navi provenienti da nord, la terra dei Cananei visse un periodo di anarchica transizione, caratterizzato dalla presenza di gruppi di fuggiaschi che, per scampare a razzie e saccheggi, si disperdevano e si ricomponevano sulle colline. Quei gruppi di sbandati in cerca di salvezza erano designati con il nome di *Habiru*, cui viene etimologicamente assimilato il termine *Ibri*, che è una delle prime attestazioni semantiche sull'esistenza degli Ebrei. Lontani dalle aree irrigue del fiume Giordano e dalle trafficate rotte commerciali, i profughi condussero l'esistenza degli sradicati in lotta contro l'ostile ambiente semi-arido e l'agguerrita presenza dei contigui rivali. Dall'aspra contesa emersero quelle formazioni che, guidate da un capo con forti legami su base territoriale (*chiefdom*), diedero vita a una collettività definita dagli storici proto-israelitica.

Le nuove aggregazioni sociali, non più soggette al volere della limitrofa potenza egizia, si organizzarono in clan imparentati per discendenza genealogica, che fu rafforzata dalla comune appartenenza alla vita nomade di chi condivideva le tipiche abitudini dei nuclei agro-pastorali. Il perdurare di una situazione di crisi, accentuata da intermittenti carestie, mantenne la Palestina in un ambito di marginalità socio-economica, ma diede altresì il tempo alle comunità di strutturarsi in **entità etnicamente compatte**. Alla fine del IX secolo a. C. le tribù, ormai in gran parte composte da sedentari confluiti in decine di villaggi e minuscoli centri urbani, diedero vita a due embrionali regni, quelli di Giuda e Israele che, nel folto panorama delle popolazioni politeiste, si contraddistinsero per il culto monoteistico di Jahweh.

Nel corso del X secolo a. C. i due regni raggiunsero una coesione tale da risultare, seppure temporaneamente, un'unica entità statale. Si trattò di un processo durato oltre 150 anni, che nella Bibbia è compreso nell'arco temporale della successione di tre mitizzati sovrani: Saul, David e Salomon. In questa fase prese forma il concetto del Dio dispensatore del bene e del male, pronto a intervenire per far vincere il suo popolo, ma anche a punirlo con inclementi atti vendicativi. Si trattava di un **Dio intollerante**, che non ammetteva contendenti e spurie intrusioni di divinità mutuate dai culti degli idolatri. Un Dio che, dopo aver stipulato il patto di alleanza col popolo prescelto, esigeva una fede intransigente e una indiscutibile lealtà.

Era una entità trascendente ma vigile, e suscettibile a tal punto che, quando scorgeva l'affiorare di incoerenti deragliamenti dalla sacra legge, non esitava ad abbandonare gli Ebrei a un umiliante destino di sofferenze. È ciò che successe nella seconda metà dell'VIII secolo a. C.

La deportazione e il rimpatrio

La spinta espansionistica degli Assiri (748-701 a. C.) inflisse prima una cocente sconfitta al regno di Israele, a nord, con la conseguente perdita della Samaria e della Galilea; in seguito, anche il regno di Giuda, a sud, pur conservando l'autonomia amministrativa, fu costretto a fare atto di sottomissione. Gerusalemme non fu espugnata e la successione dinastica fu mantenuta, ma l'asservimento degli Ebrei all'impero assiro fu pagato con la regolare consegna di onerosi tributi e l'angosciante deportazione di 200 000 abitanti, di cui circa un quarto morì nelle tappe di trasferimento dalla Palestina alla Mesopotamia.

I tragici eventi incrinarono il rapporto di fiducia tra il popolo, il ceto dirigente, che non aveva saputo contrastare il nemico, e un Dio inerte, che aveva consentito la perpetuazione di un impietoso castigo. Le perplessità sul dogma furono superate con l'aspirazione a una purezza etica che, perorata dai profeti, ribadiva la sudditanza spirituale al signore divino, in opposizione a quella terrena tributata al signore straniero. Tra il 640 e il 599 a. C., si diffuse quindi il messaggio salvifico fondato sull'esclusivo assoggettamento a Jahweh, il dio dei padri che, avendo sottratto gli Ebrei alla servitù egizia, li avrebbe liberati dalla servitù assira. In realtà, la dominazione assira fu sostituita da quella babilonese e per ben due volte, nel 598 e nel 587 a. C., Nabucodonosor entrò in Gerusalemme, s'impadronì dei tesori della reggia e del tempio, diede l'ordine di condurre a Babilonia gli scribi e i membri della casta sacerdotale.

Dopo l'ulteriore oltraggio, si acutizzò il **bisogno di un orgoglioso riscatto religioso e nazionale**. I principî fondativi del credo inclinarono verso la **radicalizzazione** e si registrò un rinnovato fervore del culto celebrato intorno ai resti del tempio dedicato a Jahweh, nei pressi del quale veniva osservato il rito del sabato di preghiera ed erano effettuate le circoncisioni. Sulla visione messianica della fede, che si consolidò con il culto nell'unico Dio e sollecitò lo sforzo per la ricostruzione del tempio, s'innestarono i **desideri di riscossa** di coloro che tornavano dalla deportazione. Verso la fine del 500 a. C., infatti, il trionfo dei re achemenidi e la nascita dell'impero persiano favorì il rientro in Giudea dei deportati.

I nuovi vittoriosi sovrani puntavano alla pacificazione dell'immenso territorio da loro conquistato in seguito alla sconfitta degli Assiri. Pertanto, con l'obiettivo di valorizzare le amministrazioni delle nuove province (satrapie), Ciro e Dario concessero agli Ebrei il permesso di tornare a Gerusalemme e, inoltre, elargirono denaro per la rifondazione del tempio. I reduci, una volta reinsediatisi, andarono a occupare gli incarichi dirigenziali corrispondenti al loro status sociale di intellettuali e funzionari di alto rango. Successivamente s'impegnarono nell'affermare il **progetto culturale di rivisitazione del passato**, agognato nell'esilio e finalizzato a dare un senso alla ricerca di una motivata e solida rinascita identitaria.

Pur essendo in minoranza, i rimpatriati ebbero successo nel diffondere le proprie convinzioni, perché avevano l'inflessibile determinazione degli esiliati vissuti in cattività; disponevano di una casta di eruditi che aveva studiato nelle raffinate scuole babilonesi; non erano a corto dei finanziamenti, essendo questi assicurati dal generoso appoggio della corte imperiale persiana. Fu così che gli esuli perseguirono l'obiettivo di "*... dar vita a una città-tempio (Gerusalemme) su modello babilonese, di raccogliervi intorno una nazione (Israele) e ... di mettere in opera, nel segno di una predestinazione del tutto eccezionale, la riscrittura della storia precedente in modo da collocarvi gli archetipi fondanti.*"¹

¹ M. LIVERANI, *Oltre la Bibbia*, Laterza, Bari, 2009 (pg. IX della prefazione). Nel volume l'autore analizza

Per quanto ideologicamente influente e ricca di mezzi materiali, la classe dirigente ricostituitasi dopo l'esilio babilonese non poteva illudersi di riconquistare una totale autonomia dal sovrano di Persepoli. Questa realistica constatazione fu interiorizzata e, nello stesso tempo, **sublimata con un'operazione d'immagine** grazie alla quale la casta sacerdotale si elevò al rango di organo legislativo, che si attribuì il compito di tracciare gli indirizzi di comportamento cui la società doveva uniformarsi. Per altro i precetti, che richiedevano l'incondizionata adesione dei fedeli, erano formulati in aramaico, la lingua franca appresa nelle scuole babilonesi e destinata da allora in poi a rimpiazzare l'ebraico parlato dal popolo.

Il clero istituzionalizzato

Le aspettative dei custodi del tempio non andarono deluse. Verso il 415 a. C. il luogo di culto fu interamente ricostruito e riportato ai fasti del vagheggiato tempio di Salomon. Intorno ad esso ruotava la città, meta di pellegrinaggi, sede del clero impegnato nel configurare una prospettiva salvifica che si sarebbe conclusa con l'avvento del Messia e l'annuncio del regno dei cieli, visto che il regno terreno non poteva essere governato dagli autoctoni. Nei primi decenni del Trecento a. C. i sacerdoti, detentori della gestione monopolistica della città-tempio, restarono gli **unici insindacabili interpreti del testo sacro**, avendo sottratto autorità e prestigio ai profeti, ormai confinati nel ruolo di esaltati visionari. Una volta, invece, erano considerati gli autentici ricettori e gli ascoltati araldi del messaggio divino.

Con l'auto-legittimazione dei funzionari del tempio, si chiuse la fase di **identificazione di un popolo in un Dio**, che garantiva protezione, benevolenza e prosperità in cambio di fedeltà e abnegazione perpetue. L'affidabilità del patto tra i due contraenti aveva come fondamento morale il rispetto della legge dettata da Jahweh, onnisciente legislatore di norme che regolamentavano la convivenza tra gli Ebrei. Col passare del tempo e l'ampliamento delle funzioni amministrative all'interno del tempio (flusso di offerte e vittime sacrificali, riscossione delle decime e assegnazione delle committenze), gli incaricati alla gestione del culto si burocratizzarono, conferendo a sé stessi la ieratica vocazione dei designati.

La tendenza si accentuò nei secoli che videro il crollo dell'impero persiano, ad opera di Alessandro Magno, e il sorgere dei regni ellenistici dopo la morte del conquistatore macedone. Con la **canonizzazione del credo** e la subordinazione all'egemonia culturale ellenistica, fiorirono correnti di pensiero eterodosse che accusavano la corrotta classe dominante di aver tradito l'identità religiosa ebraica. Con l'ingresso di Pompeo in Giudea e l'inaugurazione della dominazione romana (63 a. C.), i dissidenti si polarizzarono in due schieramenti: i membri del primo puntavano apertamente alla ribellione armata; mentre gli affiliati al secondo (come gli Esseni), stigmatizzando la degenerazione dei costumi, praticavano una vita ascetica lontana dalle tentazioni della mondanità ammaliatrice e perturbatrice.

Il confine tra le due militanti scelte di vita era permeabile. Tra le file degli Zeloti, impegnati a combattere gli odiati legionari, potevano coesistere il devoto integralista e il fervente nazionalista. Nel corso del regno di Erode, detestato dai sudditi della Giudea per l'esosa tassazione e il servilismo nei confronti del *praefectus* romano, il banditismo sociale divenne endemico. Alla morte di Erode, con il passaggio della Giudea sotto il diretto controllo di un governatore nominato da Roma, il controllo militare e la subalternità amministrativa furono inaspriti in una provincia dimostratasi ostinatamente refrattaria all'assimilazione del modello egemonico del dominatore. Fu la soluzione peggiore perché *"... la dinastia indigena*

criticamente il testo biblico, collegandolo alle vicende storiche vissute dal popolo ebraico nel corso del millennio in cui maturò e fu formulata una sua idealizzata sistemazione scritta. Dal libro dello storico delle civiltà antiche sono estrapolati gli spunti tematici trattati nei primi due paragrafi della riflessione.

costituiva un prezioso diaframma tra l'ombroso popolo ebraico e quei romani il cui dominio neppure le mille cautele anche religiose da essi adottate riuscivano a rendere tollerabile".²

Si venne così a creare un contesto in ebollizione, dove il fervore idealistico e l'infatuazione moraleggiante dei predicatori si saldò con le spinte ribellistiche più diverse e violente. Gruppi di resistenti si coagularono in formazioni capeggiate da figure carismatiche, nella personalità dei quali convivevano l'estremismo politico e la cieca convinzione religiosa. Nel 66 d. C. la guerriglia sfociò in aperta rivolta, in cui si condensarono la detonante convergenza della redenzione delle anime e l'anelito del popolo alla liberazione della Giudea. Più volte le legioni di Roma furono sconfitte, ma l'anno successivo Nerone affidò l'esercito a Vespasiano che, con una serie di brillanti operazioni, mise in difficoltà la resistenza ebraica.

Divenuto imperatore nel 69 d. C., quest'ultimo trasmise il comando al figlio Tito, che l'anno seguente espugnò Gerusalemme, s'impadronì del tesoro del tempio e rientrò nella capitale, dove passò sotto l'arco sul quale è riprodotta la sfilata trionfale con il sacro candelabro sottratto agli sconfitti. Tuttavia, nuclei di irriducibili si rifugiarono ai confini del deserto, raggruppandosi nella fortezza di Masada, dove resistettero per tre anni a un asfissiante assedio. Nel 73 d. C. gli assediati, esaurite le scorte d'acqua e di cibo, presero la drastica decisione di non cadere prigionieri. Per cui, dopo aver ucciso mogli e figli, i superstiti diedero fuoco agli edifici e si suicidarono. Quando i legionari varcarono le mura, si trovarono davanti all'orrore di un sacrificio collettivo che aveva assunto le sembianze di un catartico martirio.

La diaspora

Nei decenni a seguire la guerriglia non si spense e, nel 130 d. C., la frustrazione accumulata esplose nell'insurrezione comandata da bar Kochba (figlio della stella). Associato alla comparsa nel cielo del prodigioso e propiziatorio segnale, il condottiero, dopo essere stato proclamato re-Messia dal rabbino Aqiba, guidò alla lotta i patrioti e i credenti in attesa del regno di Dio, un evento escatologico che nel susseguirsi delle generazioni si presentava ciclicamente all'orizzonte. Il moto insurrezionale fu domato cinque anni dopo e l'imperatore Adriano, per porre fine alla cronica insubordinazione, ordinò la **dispersione** degli Ebrei da una Gerusalemme semidistrutta, che fu ribattezzata con l'appellativo di *Aelia Capitolina*, e da una regione stremata, cui fu dato il nome di *Syria-Palaestina*.

Non tutta la popolazione ubbidì, ma la maggioranza degli abitanti fu costretta a emigrare, andando a ingrossare il flusso di un esodo che era cominciato settant'anni prima. Parecchi furono accolti nelle fiorenti comunità mercantili che i conterranei avevano impiantato nelle città del bacino del Mediterraneo, dove i nuovi arrivati s'imbattono in cellule di correligionari che seguivano una variante della fede originaria, predicata un secolo prima da Yehoshua, detto Gesù. Morto crocifisso all'epoca di Ponzio Pilato, il suo credo fu universalizzato da Paolo di Tarso, ebreo della tribù di Beniamino ma cittadino romano, che si assunse il compito di fare proseliti tramite un'intensa opera di apostolato tra i non circumcisi.

I suoi sermoni non fecero granché presa tra gli ebrei della diaspora, che rimasero in gran parte legati alla matrice territoriale ed etnica della loro appartenenza, nonché all'ossequiosa osservanza dei pronunciamenti dei dottori della Legge, che all'epoca non avevano ravvisato nel nazareno i segni di chi si reputava l'unto del Signore, ovvero il Messia. L'atteggiamento remissivo e conciliante di coloro che erano ormai noti come cristiani cambiò nel IV secolo d. C., quando, tra il 312 e il 395, gli imperatori Costantino e Teodosio intervennero con leggi, decreti

² G. BRIZZI, *70 d. C. La conquista di Gerusalemme*, Laterza, Bari, 2015 (pg. 6). L'autore, ripercorrendo la cronaca sulle guerre giudaiche scritta da Giuseppe Flavio, offre un'interpretazione rigorosamente contestualizzata dell'irriducibilità di un conflitto segnato dall'astiosa incomunicabilità tra gli antagonisti.

e concessioni che trasformarono un gruppo minoritario e autoreferenziale in una coesa istituzione, depositaria e propagatrice del messaggio evangelico.

Segregazione e discriminazione

Una siffatta posizione di privilegio dottrinario indusse la Chiesa a trattare con insofferenza i trasgressori e, infine, predispose la gerarchia ecclesiastica sia all'estromissione dei nemici interni (obiettori ed eretici) sia alla demonizzazione dei nemici esterni (pagani e giudei). *“Certo, non tutti i cristiani erano diventati persecutori pronti a eliminare fisicamente quelli che non si convertivano; ma il fatto che si potesse arrivare a uccidere «in nome di Dio» coloro che venivano considerati dei pericolosi avversari, era il segno di un evidente cambiamento”*.³ Il deterioramento dei rapporti tra cristiani ed ebrei fu preannunciato dall'atteggiamento assunto da uno dei padri della teologia cattolica, Agostino da Ippona, autore di un *Adversus Judaeos* in cui gli ebrei non cristiani venivano paragonati a dei fossili viventi, rimasti cocciutamente attaccati a una irrigidita e anacronistica interpretazione dell'Antico testamento.⁴

Dalle parole si passò presto ai fatti. Ad Alessandria d'Egitto, nel 414 d. C., gli agitatori aizzati dal vescovo Cirillo effettuarono il primo *pogrom* della storia, causando un numero incalcolabile di vittime. Oltre centomila giudei, residenti sin dalla fondazione della metropoli, furono costretti a espatriare. Il vagabondare degli sradicati, che si spostavano da un'area geografica all'altra, restò una costante nella **millenaria peregrinazione dell'«ebreo errante»**. Erano presenti a Roma, Costantinopoli, Lione, Magonza, Cracovia, Praga e in tutte le vie di snodo dove s'incrociavano i mercanti medievali. Erano in Andalusia, a Fez, Damasco, Bassora, Mossul e Baghdad quando prosperarono i califfati.

A Cordoba, nel XII secolo, visse Maimonide (Rabbi Mosheh ben Maymon), ritenuto uno dei maggiori pensatori dell'epoca. Filosofo, giurista, fine esegeta del testo biblico, negli ultimi vent'anni della vita fu medico del Saladino (Salah al-Din), l'ammirato condottiero che riprese Gerusalemme ai crociati per riconsegnarla all'Islam. Nell'arcipelago delle Baleari, amanuensi ebrei disegnarono le carte nautiche che orientavano i marinai catalani nella navigazione e, a Sagres in Portogallo, aggiornarono le mappe che condussero i navigatori lusitani a raggiungere l'Asia doppiando la punta meridionale dell'Africa. Erano versati negli affari, venivano chiamati per diagnosticare e curare le malattie, conoscevano le lingue e le usavano per tradurre i libri, prestavano il denaro (il disprezzato sterco del diavolo) e lo investivano in imprese commerciali, perché a loro non era concessa la proprietà terriera.

Bollati come usurai, divennero un vulnerabile bersaglio, il **capro espiatorio** contro cui spesso si scagliava l'irrazionale rabbia di folle angustiate da periodiche carestie e pestilenze. Furono accusati di aver mandato a morte il Cristo (deicidio), colpa insanabile che motivava l'irrefrenabile impulso a connotarli con infamanti marchi, in modo che, con l'uso del cappello a punta e l'obbligo di una toppa gialla, fosse visibile dagli indumenti la loro presunta *diversità*. Nel 1555, una bolla papale li rinchiuso in quartieri delimitati da mura e porte: il **ghetto**.

Le frequenti cacce all'uomo terrorizzavano le comunità e le spingevano a immaginare un utopistico viaggio di ritorno a Gerusalemme, fantasticato da invasati predicatori inclini all'eloquio oracolare. Uno tra gli ultimi a proclamarsi profeta fu Sabbatai Sevi, che nel XVII secolo riuscì a sedurre centinaia di migliaia di speranzosi ebrei con il suo fascino affabulatorio.⁵ Molti di coloro che si lasciarono suggestionare dalle sue favolistiche visioni erano reduci dalla

3 G. FILORAMO, *La croce e il potere. I cristiani da martiri a persecutori*, Laterza, Bari, 2011 (pg. XIII dell'introduzione)

4 Ibidem, (pg. 348)

5 J. FREELY, *Il Messia perduto*, il Saggiatore, Milano, 2007

spietata persecuzione inflitta dai cattolicissimi regnanti iberici agli ebrei di Spagna e Portogallo, da dove oltre un milione di sefarditi partì per trovare accoglienza nell'ospitale impero ottomano. Sabbatai era infatti nato a Smirne, sulla costa anatolica, e predicò prevalentemente nella penisola balcanica governata dai turchi, stabilendosi a Salonicco. Dall'altra parte dell'Europa, nella protestante Olanda, visse nello stesso periodo un differente e antitetico rappresentante degli ebrei portoghesi rifugiatisi nei Paesi Bassi.

Baruch Spinoza fu il tipico esponente del razionalismo europeo che, pur lavorando umilmente in laboratorio alla preparazione di lenti per cannocchiali, scrisse opere filosofiche che anticiparono le idee dell'Illuminismo. Scomunicato dal Consiglio della sinagoga di Amsterdam, fu malvisto da cattolici e luterani per la sua autonomia di giudizio. Rifiutò l'incarico universitario a Heilderberg per dedicarsi al lavoro di tornitore e all'elaborazione del suo pensiero, che espose in opere in cui spiegò il concetto di "etica della responsabilità". Per il suo spirito critico fu accusato di empietà e blasfemia, una colpa infondata che lo espose però al rischio di una severa condanna alla detenzione. Fu nascosto dagli amici e morì a L'Aia nel 1677, lasciando una preziosa eredità culturale che venne raccolta dagli enciclopedisti.

Tra integrazione ed esclusione

Il secolo dei Lumi aprì uno spiraglio che incoraggiò gli intellettuali ebrei a frequentare i salotti letterari, dove il cosmopolitismo e l'auspicata uguaglianza degli esseri umani misero alla gogna i preconcetti e fecero cadere le preclusioni. Nel 1808 Napoleone, attribuendo agli ebrei gli stessi diritti dei francesi, ne riconobbe finalmente la dignità di cittadini davanti alle leggi. Dopo Waterloo e il confinamento a sant'Elena del Bonaparte, quel riconoscimento venne ignorato dalle monarchie restaurate, ma non fu dimenticato da chi ne aveva beneficiato. Tra questi si distinse Heinrich Heine, figlio di banchieri tedeschi, che lasciò l'oscurantista Germania per la Francia. Poeta, pensatore, saggista, fu tra coloro che abiurarono pubblicamente la religione ebraica per convertirsi alla **laicità**, un modo di pensare e uno stile di vita che accomunarono molti ebrei dell'Ottocento nel dilagante processo di integrazione.

Fu il caso di Felix Mendelssohn, di Amburgo, prodigio fin dall'adolescenza in campo musicale, che si affermò con pregevoli composizioni di sinfonie, sonate per pianoforte e *ouverture*. Direttore e solista nelle sale da concerto europee, ebbe il merito di riportare alla luce la musica di Bach, che, con l'avvento del Romanticismo, era caduta nell'oblio. Nel Regno Unito, invece, Benjamin Disraeli salì tutti i gradini della carriera politica nel partito conservatore fino a diventare, per due volte, primo ministro. Nel cuore dell'Europa multietnica, Gustav Mahler fu l'acclamato direttore dell'Opera di Vienna. Rinnovò l'impianto orchestrale della sinfonia e introdusse partiture popolari nelle sue raffinate composizioni: canzoni, valzer, marce e motivi musicali della tradizione ashkenazita.

Paradossalmente nello stesso periodo, a dispetto del progressivo assorbimento degli ebrei nelle rispettive società di appartenenza, prima serpeggiò impercettibilmente e poi straripò in Europa un viscerale **antisemitismo**, alimentato da un acceso nazionalismo che in Francia si accanì contro il capitano Dreyfus, ingiustamente accusato e condannato per spionaggio. Contemporaneamente, una campagna d'odio fu pianificata dalla polizia segreta zarista che, con la stampa di un ingiurioso pamphlet intitolato *I protocolli dei sette savi di Sion*, diffuse la paura per una macchinazione internazionale ordita dagli ebrei. Le falsità erano mostruosamente palesi, ma la calunniosa montatura del **complotto ebraico mondiale** fu scelleratamente accolta e si concretizzò in una insana ondata di esecuzioni di massa negli *shtetl* dell'Europa orientale. Fu il prologo di quel fenomeno di offuscamento della ragione che culminò in seguito nella messa a punto dell'industria dell'annientamento: la Shoah.

La persecuzione, dal mar Nero ai Paesi baltici, si protrasse con intermittenza nei due decenni a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento, costringendo intere comunità a una forzata emigrazione nell'Europa occidentale e nel continente americano. In quella prolungata e straziante congiuntura, molti giovani aderirono ai programmi rivoluzionari dei partiti socialisti, sorti con lo sviluppo della classe operaia nelle aree industrializzate. Rosa Luxemburg, in Polonia, Anna Kuliscioff (nata Rosenstein) in Italia, Lev Trockij (nato Bronstejn) in Ucraina, non furono che l'apice di un'avanguardia politica che guidò le masse popolari nella lotta contro le storture del capitalismo e gli orrori del primo conflitto mondiale.

Il livore legalizzato

Alla fine dell'insensata carneficina, che aveva riempito le trincee e mandato a morte 20 milioni di giovani soldati, l'odio verso gli ebrei divenne nell'Europa centrale una patologica ossessione. Nel Terzo Reich i maltrattamenti, le umiliazioni e i soprusi furono istituzionalizzati con il varo delle **leggi razziali**, che autorizzarono le espulsioni degli ebrei dai pubblici uffici, dalle scuole, dall'esercito. Gli omicidi divennero prassi quotidiana, così come gli internamenti nei primi campi di concentramento. Alcuni di quei **lager** furono trasformati in **campi di sterminio** dove, nel corso dell'atroce Seconda guerra mondiale, trovarono la morte nelle camere a gas sei milioni di ebrei, mezzo milione di zingari, centinaia di migliaia di omosessuali, testimoni di Geova, oppositori politici e prigionieri catturati al fronte.

La triste parabola della vita di Stefan Zweig racchiude l'involutione sperimentata in quei feroci decenni dagli ebrei mitteleuropei. Membro di una famiglia pienamente inserita nella Vienna di fine impero, egli era felicemente immerso nell'effervescente vortice dell'atmosfera culturale che permeava la capitale austriaca. Frequentava assiduamente i caffè e i musei, le sale teatrali e da concerto, le biblioteche e le conferenze, scrivendo articoli e acuti commenti pubblicati su giornali e prestigiose riviste di critica letteraria. Drammaturgo e autore di famose biografie storiche, padroneggiava più lingue, che utilizzava nei suoi assidui soggiorni parigini e londinesi. Come tanti suoi coetanei nati in famiglie ebraiche benestanti, egli incarnava il tipo di **intellettuale libero da schemi precostituiti**.

Animato da profondi sentimenti umanitari, si considerava cittadino del mondo. Non aderì perciò al movimento di Theodor Herzl, l'ebreo ungherese che sognava la fondazione di uno Stato ebraico in terra di Palestina. Da sincero pacifista fu turbato dai disastri bellici della Prima guerra mondiale, ma ancor più fu sconvolto dallo stato di prostrazione in cui versava l'Austria post-bellica, in cui lievitò il rancore che buttò gli austriaci tra le braccia di Hitler. Con l'avvento della dittatura scappò in Inghilterra. Poi, come Albert Einstein, Sigmund Freud, Hannah Arendt, si rifugiò malvolentieri in America. Sopraffatto dall'amarezza, dalla disperazione e dall'inappagata nostalgia per un mondo ormai tramontato, nel 1942 si suicidò in Brasile.⁶

Il frutto avvelenato del risarcimento

Nel 1945 l'Europa era un territorio attraversato da laceranti ferite e da una lugubre desolazione. I centri urbani erano sventrati, le aree industriali devastate, la rete idrica e del gas bucherellata, le linee ferroviarie interrotte, l'erogazione dell'elettricità funzionava a singhiozzo, la produzione e distribuzione degli alimenti era precaria. Il rigido inverno di quei primi mesi di pace, dopo sei anni di guerra, ridusse allo stremo le popolazioni, che mettevano nelle stufe i resti del mobilio e i ciocchi di legno degli alberi tagliati nei viali e nei cortili di casa.⁷

6 S. ZWEIG, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, Garzanti, Milano (l'ultima edizione della struggente autobiografia dell'autore austriaco è del 2022).

7 K. LOWE, *Il continente selvaggio. L'Europa alla fine della Seconda guerra mondiale*, Laterza, Bari, 2013

I tormentati risvolti psicologici erano altrettanto dolorosi e le cicatrici tardarono a rimarginarsi. Undici milioni di tedeschi polacchi, romeni, baltici, boemi, ungheresi, che avevano solidarizzato con gli occupanti nazisti, si erano messi in cammino verso ovest per evitare ritorsioni e rappresaglie. Centinaia di migliaia di prigionieri di guerra e lavoratori schiavizzati, impiegati in Germania nei settori produttivi, transitavano da una stazione ferroviaria all'altra per salire sugli ansimanti treni diretti nei luoghi d'origine. Gli ebrei internati nei campi di concentramento, dopo le prime improvvisate cure, tornavano nei villaggi dove erano nati e cresciuti, ma trovavano case e negozi per lo più occupati da abusivi che, sorprendentemente, si rifiutavano di restituirli ai legittimi proprietari.

Molti sopravvissuti, intenzionati ad allontanarsi dall'afflizione dei posti dove avevano visto inghiottire le vite dei propri cari, si lasciarono attrarre dai richiami dei parenti scampati e, con rassegnazione, intrapresero le pratiche per i ricongiungimenti con i famigliari d'oltreoceano. Altri decisero di affrontare l'incognita dell'insediamento nel protettorato della Palestina, dove infuriava lo scontro tra i coloni israeliani e le truppe britanniche. Dopo due anni di trattative, alla fine la risoluzione numero 181 dell'Onu approvò nel 1948 la nascita di Israele. L'**opzione del risarcimento**, per ripagare gli ebrei delle incommensurabili sofferenze subite durante l'Olocausto, ebbe dunque il sopravvento sui rischi di un contenzioso che si sarebbe inevitabilmente aperto con la popolazione locale.

L'insorgenza di un inestricabile intreccio di equivoci e incomprensioni non tardò a deflagrare in una successione di operazioni belliche che impegnarono i Paesi arabi e la neonata nazione israeliana. Avvenne nel 1948 e riesplse nel 1955, per la gestione dello stretto di Suez; nel 1967 (guerra dei sei giorni); nel 1973 (guerra del Kippur). Le contese indebolirono i Paesi arabi del Vicino oriente e rafforzarono Israele, che poté contare sul determinante appoggio dell'Occidente (Nato e Usa). Ai palestinesi non sono mai venuti a mancare la solidarietà e il sostegno economico dei confratelli arabi, ma Egitto, Giordania e Siria non hanno seriamente aiutato la nascita dello Stato palestinese, come era previsto dal voto dell'Onu.

I palestinesi, nella prima e seconda *Intifada*, hanno fronteggiato con fionde e sassi i mezzi corazzati di uno degli eserciti più potenti del mondo. Poi, con il fallimento degli accordi di Oslo (1993/94) e l'uccisione di Rabin da parte di un fanatico israeliano, hanno ceduto allo sconforto e all'exasperazione, delegando la lotta alle formazioni di Hamas. Le quali, sparando razzi *qassam*, hanno dato periodicamente il pretesto a Tel Aviv di penetrare nella striscia di Gaza, come nel 2008 con la micidiale incursione denominata "*piombo fuso*".

L'elezione di Netanyahu al governo nel 2009 ha segnato una drammatica svolta, cui sono seguiti la massiccia espansione dei coloni in Cisgiordania, l'inasprimento dei controlli all'ingresso dei *check-point*, il provocatorio trasferimento della capitale da Tel Aviv a Gerusalemme. La nomina, nel dicembre 2022, di alcuni ministri provenienti dalle frange estreme dell'**oltranzismo religioso** hanno innescato la mobilitazione di una cospicua parte dell'opinione pubblica interna, che, intuendo il pericolo di una torsione illiberale, è pervenuta a una considerazione politicamente non irrilevante, già espressa da Primo Levi nel lontano 1982: "... *dobbiamo soffocare gli impulsi di solidarietà emotiva con Israele per ragionare a mente fredda sugli errori dell'attuale classe dirigente israeliana*".⁸

La persistenza nell'illegalità

La presenza di Israele sulla sponda periferica dell'Asia, nelle vicinanze delle maggiori fonti di approvvigionamento dai combustibili fossili, ha consentito al Paese con la stella di Davide di godere della collaborazione logistica e degli aiuti finanziari delle democrazie occidentali. La

⁸ P. LEVI, *Il sistema periodico*, Einaudi, Torino, 2014 (pagina 239 dell'appendice)

collusione non è stata infranta neanche quando l'Onu ha ripetutamente condannato, con reiterate quanto inascoltate risoluzioni, la sottrazione ai palestinesi delle **terre invase dai coloni dei kibbutz**. Solo nei primi sei mesi del 2023, il governo di Netanyahu ha varato la costruzione di oltre 13 000 abitazioni oltre il proprio confine di Stato. La protesta dei proprietari illegalmente espropriati è stata repressa con l'abbattimento delle case, lo sradicamento delle piante, lo sprezzante filtro selettivo e punitivo imposto nei 700 posti di blocco disseminati lungo i 712 km. di una invalicabile barriera in cemento armato.

Il senso di impotenza, nei confronti degli ininterrotti interventi dell'esercito israeliano (252 vittime solo nel 2022), ha causato la reazione organizzata dalle milizie di Hamas il 7 ottobre. Un episodio da disapprovare, che però, come ha dichiarato il segretario dell'Onu, non si è sprigionato dal nulla, bensì da 56 anni di "*soffocante occupazione*" (seduta plenaria del 23/10/2023). La risposta di Netanyahu poteva in un primo momento essere giustificata, ma mesi di massicci bombardamenti effettuati indiscriminatamente su ospedali, scuole, centri di accoglienza profughi, sedi della mezzaluna rossa ha un solo nome: **vendetta** ai danni di una popolazione civile inerme, composta in maggioranza da bambini.

Di fronte alle dimensioni del massacro, non si può non provare quella sensazione di agghiacciante sgomento descritta da Primo Levi in una riflessione sull'abisso di disumanità in cui si sprofondava entrando nell'universo concentrazionario di Auschwitz, ovvero: "*... la vergogna che i tedeschi non conobbero, quella che il giusto prova davanti alla colpa commessa da altrui, e gli rimorda che esista, che sia stata introdotta irrevocabilmente nel mondo delle cose che esistono ...*"? C'è da chiedersi se i giusti che vivono attualmente in Israele stiano provando la vergogna che i tedeschi non conobbero nel perseguire il genocidio dei loro nonni.

C'è da domandarsi fino a quando i democratici israeliani sopporteranno la **pulizia etnica** pianificata dal loro esercito. Perché di questo si tratta, se oltre due milioni di persone indifese sono schiacciate in un'area circoscritta, dove cibo e acqua sono distribuiti con il contagocce, dove scarseggiano le medicine per salvare i feriti e mancano i reparti di ostetricia in cui ricoverare 150 000 partorienti. Intanto Gaza city viene sistematicamente rasa al suolo e i reporter, che vorrebbero documentare le fasi dell'invasione, sono impossibilitati a descrivere gli atti di una **guerra asimmetrica**, combattuta tra intrappolati miliziani e addestrati reparti di soldati supportati da aviazione, carri armati e un sofisticato sistema di geo-localizzazione.

Un dilaniante dilemma

È inammissibile ciò che sta accadendo sotto lo sguardo di un Occidente che, pur vantandosi della sua superiorità morale, si mostra irresponsabilmente apatico e complice di un'**aberrante distorsione del diritto** a difendersi. Il delirio di onnipotenza di Netanyahu è ingiustificabile e sta rovesciando le parti che hanno storicamente visto gli ebrei dalla parte delle vittime. Oggi a vestire i panni dei carnefici sono gli strateghi israeliani dello smantellamento di una resistenza che, negli stessi luoghi, i loro antenati sostennero contro le legioni di Roma. I soldati, penetrati a Gaza per debellare Hamas, stanno demolendo l'**approccio dialogico** della diaspora, sedimentatosi in duemila anni di confronto e prestiti. La loro arrogante ostinazione a distruggere ciò che i palestinesi hanno costruito è il misconoscimento dell'umanesimo di Maimonide, della responsabilità etica di Spinoza, della laicità di Zweig.

A prevalere ora è la logica del Dio degli eserciti, il poco misericordioso Jahweh delle origini. Colui che sterminava i nemici del popolo con il quale il Dio di Abramo intratteneva un morboso e snervante rapporto, logorato dalle aspettative deluse e dalla conseguente espiazione dei peccati commessi. Un'espiazione insopprimibile che, già millenni addietro, era annunciata

9 P. LEVI, *I sommersi e i salvati*, all'interno delle *Opere*, volume 4 (pg. 1047), editoriale l'Espresso, 2009

dai temibili emissari di Jahweh con moniti dai toni categorici, come quelli espressi nei *Libri profetici* della Bibbia: “Ecco, la mano del Signore non è troppo corta per salvare, né il suo orecchio troppo duro per udire; ma le vostre iniquità vi hanno separato dal vostro Dio (...) Le vostre mani sono infatti contaminate dal sangue, le vostre dita dall’iniquità; le vostre labbra proferiscono menzogna, la vostra lingua sussurra perversità”.

A quell’impietoso rimprovero il profeta faceva poi seguire l’irrevocabile giudizio con cui veniva deplorato il comportamento di un popolo inadempiente: “Nessuno muove causa con giustizia, nessuno la discute con verità (...) La via della pace non la conoscono, non c’è equità nel loro procedere; si percorrono dei sentieri tortuosi, chiunque vi cammina non conosce la pace” (Isaia, 59). Ebbene, se le profezie bibliche hanno tuttora un valore per i moderni credenti israeliani, dovrebbero essi farsi un autocritico esame di coscienza e interrogarsi sui tortuosi sentieri lungo i quali si sono incamminati, perché quei sentieri non porteranno alla pace finché le loro mani saranno insanguinate e le loro parole suoneranno menzognere.

In ultima analisi, se non ci sarà un convinto ravvedimento e una completa inversione di rotta, il reato che la giurisprudenza ha coniato per emettere una sentenza proporzionata ai misfatti nazisti potrebbe essere comprensibilmente associato al **crimine contro l’umanità** di cui si sta macchiando l’esercito israeliano. Invertire la rotta è assai difficile, ma si può e si deve. Del resto, l’ottica non può essere quella di rinchiudere i palestinesi in uno spazio limitato e martellarli a oltranza. Poco più di un secolo fa i turchi, in guerra a fianco degli Imperi centrali, obbligarono gli armeni a lasciare i villaggi dell’Anatolia per istradarli con un esodo di massa verso le zone desertiche a est di Aleppo, nell’odierno Iraq. Nel corso di quella marcia morirono di fame, di sete e di stenti circa un milione di deportati, soprattutto anziani e bambini.¹⁰

Di quell’evento ne parlano sporadicamente gli storici, ma le immagini da Gaza degli incolonnamenti di sfollati in viaggio verso un futuro minaccioso rimandano a quel tragico episodio dell’inizio del XX secolo. C’è, infine, un ulteriore inquietante testimone che ci riporta al passato: il muro innalzato per separare i palestinesi dagli insediamenti abusivi dei coloni. Quel muro rappresenta il **ripristino del ghetto** in cui gli israeliani, per tenere lontani i reietti, si sono involontariamente auto-reclusi. Per due millenni gli ebrei della diaspora sono stati ammassati in quartieri fatiscenti, con varchi che erano aperti al mattino e serrati al tramonto. Oggi non si può ignorare, con un’amara terrificante constatazione, che a riesumare quell’avvilente **linea di demarcazione** sono proprio gli immemori discendenti delle vittime dell’antico furore antisemita.

Ebbene, abbattere quell’ostacolo sarebbe un primo gesto simbolico di **pentimento e rinsavimento**, preludio a una pacificazione che non può prescindere dalla compresenza di due popoli che da tremila anni condividono territorio, luoghi sacri, ceppo linguistico, affinità religiose (la rivelazione e la lettura del Libro), credenze e costumi (divieto di riprodurre immagini e di mangiare carne di maiale). Purtroppo i segnali che giungono dalla Palestina sono deprimenti, a dimostrazione del fatto che la Storia passata, malgrado le **sconvolgenti ricorrenze** delle nefandezze compiute, non impartisce ai posteri edificanti lezioni.

Con l’aggravante che a incorrere nell’imperdonabile reiterazione degli errori sono coloro che dovrebbero avere impresso, nel **codice genetico della propria memoria**, l’istintivo ripudio della sopraffazione e la rinuncia all’esercizio prevaricatorio del potere.

10 D. BLOXAM, *Il grande gioco del genocidio. Imperialismo, nazionalismo e lo sterminio degli armeni ottomani*, UTET, Torino, 2007. L’autore narra la desolante peregrinazione degli Armeni scacciati, tra il 1915 e il 1916, da una Turchia in preda a un’accesa ondata di xenofobia.